

**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**X DOMENICA ORDINARIA - C 2016**  
*1Re 17,17-24; Salmo 29; Gal. 1,11-19; Lc. 7,11-17*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

La liturgia di questa domenica ci presenta Gesù come “*il Signore*” e “*il Salvatore*”, come il Figlio di Dio che ama la vita e la apre ad orizzonti di speranza oltre ogni limite, come l’amico, il consolatore e il difensore degli afflitti. Con il suo esempio Egli propone anche a noi di fermarci e di entrare in contatto con i molteplici crocevia della miseria e dell’impotenza umana perché, attraverso gesti di concreta solidarietà, soprattutto le persone più sole e più fragili possano sentire la sua presenza al loro fianco e recuperare la gioia di vivere.

Il brano del *1° Libro dei Re* riporta il primo racconto di resurrezione che si trova nell’AT, un episodio degno di nota, vista la rarità di questi avvenimenti nell’alleanza antica. Il ragazzo che viene richiamato alla vita grazie all’intervento di Elia è figlio unico di madre vedova, come lo è il giovinetto della pagina del Vangelo. Quando il profeta si reca a Zarepta, la città dove egli viveva insieme alla madre, la carestia aveva colpito duramente anche quella zona. A sua madre non restavano che pochissime risorse ed ella stessa aveva detto al profeta che, una volta consumate, sarebbe morta insieme al figlio (cf. 17,12). Ma avendo obbedito al profeta ed essendosi fidata del Signore, il pugno di farina e la goccia d’olio divennero risorse sufficienti per lei, suo figlio e anche Elia.

Dopo essere scampato alla morte per fame grazie all'ospitalità data al profeta, il ragazzo improvvisamente si ammala e muore. La donna protesta con il profeta; protesta perché si sente ingannata, perché prova un dolore insopportabile, ma anche perché, secondo la mentalità diffusa nel contesto religioso di allora, interpreta quella morte come un castigo divino per qualche mancanza commessa. Elia comprende la reazione della donna e, anche se con tono rispettoso, si associa a lei nella protesta verso Dio. Certe cose non possono accadere; Dio non può volere la morte di un ragazzo né accanirsi con una donna che aveva già profonde ferite affettive. Lo chiama dunque in causa attraverso tutta una serie di gesti che esprimono la sua totale confidenza in Dio.

L'esito positivo della mediazione del profeta produce la fede della donna: "*Tu sei veramente un uomo di Dio, tu parli la sua stessa lingua!*". Quale è la lingua di Dio? E' la domanda che si pongono tante persone che associano il nome di Dio a episodi di dolore e di morte. Il messaggio del racconto è chiaro: Dio non parla la lingua della morte; Dio agisce nella storia per creare, custodire, recuperare la vita. Essere credenti, profeti, uomini e donne di Dio significa allora prendere le distanze da sentimenti, parole e comportamenti di morte. Le credenziali per certificare o riconoscere un messaggero di Dio sono la fiducia in Dio e l'impegno a difendere e promuovere la vita dalla nascita fino all'ultimo respiro.

Il brano della *Lettera ai Galati* è un racconto autobiografico, nel quale Paolo riporta la sua esperienza personale non per evidenziare i propri meriti, ma per insegnare che la vita è sotto lo sguardo misericordioso di Dio "*fin dal seno materno*" e non in balia di un caso anonimo. Sebbene non ne vada fiero, l'apostolo non si vergogna del suo passato, ma lo richiama proprio per annunciare che l'incontro con Dio cambia la vita in modo radicale e la orienta in altra direzione. Non dobbiamo dimenticare che i primi anni del ministero furono difficilissimi per Paolo, perché le comunità cristiane che, egli fino a poco prima aveva perseguitato con brutale violenza, diffidavano dell'autenticità della sua conversione. Aleggava intorno a lui lo spettro della recidiva, la cattiva fama lo precedeva ovunque andasse! Ma proprio queste prove lo rendono consapevole che Dio trasforma in *nuove creature*, dona vita, entusiasmo, responsabilità, coraggio.

In parallelo con il racconto della prima lettura, *Luca* narra il richiamo alla vita di un altro figlio unico di donna vedova. La scena straziante che Gesù si trova davanti ripropone la domanda inquietante del perché di questo accanirsi, di questa dismisura del male su una donna affettivamente già fragile per la scomparsa del compagno della sua vita. Tra gli evangelisti Luca è il solo a riportare questo racconto. Questo indica la sua particolare sensibilità per i poveri, i malcapitati e gli indifesi. Ma indica pure la sua attenzione per la delicatezza del tutto speciale che Gesù usa verso le donne. Infatti, l'evangelista sembra concentrarsi più sulla madre che sul figlio. Il figlio è ormai morto. I problemi sono ora della donna, che ha perso tutto il suo mondo affettivo e quindi il senso della sua vita. Le relazioni primarie sono state infatti distrutte dalla morte: è morta come moglie, perché ha perso il marito; è morta come mamma, perché ha perso il figlio, l'unico che aveva. Ed è morta anche come donna, perché alla luce del suo ambiente culturale, che puntava così tanto sulla discendenza, non conta più nulla; gli unici scopi della femminilità erano infatti l'essere moglie e madre; a quel punto non era più né l'una né l'altra cosa.

Il brano del Vangelo racconta la risposta di Gesù di fronte al dolore umano: vede, si commuove, incoraggia la donna a reagire, si avvicina alla bara, la tocca, risuscita il ragazzo, lo ridà alla madre. E' interessante notare la congiuntura tra la percezione visiva, il risvolto emotivo e la fase operativa. La visione del dolore provoca una grande compassione e la compassione la decisione di intervenire. Per Gesù vedere significa cogliere i veri bisogni della persona e commuoversi significa farli propri, anche se non gli viene richiesto, come nel caso di questa vedova. Basta ricordare due altri casi in cui Luca sottolinea questi passaggi dal vedere al compatire e dal compatire all'agire concretamente in favore di chi è in difficoltà: il buon samaritano vede la vittima, si commuove, ne medica le ferite e si fa carico di lui (cf. Lc. 10); il padre misericordioso, alla vista del figlio che torna, si commuove, gli corre incontro, lo ricopre di baci, gli organizza una grande festa (cf. Lc. 15).

Totalmente incurante del divieto del giudaismo di entrare in contatto con gli apparati funerari e con i cadaveri, Gesù *si avvicina e tocca* la bara e, rivolto al ragazzo, gli dice "*Svegliati!*".

Questo è il senso originale del verbo *eghéiro* che esprime bene come Gesù consideri la morte: un semplice sonno momentaneo! L'ultimo gesto, quello di *prendere il ragazzo* e di *restituirlo alla madre*, ci aiuta a comprendere ulteriormente il significato del racconto. La morte ha gettato la donna in uno stato di totale solitudine e incomunicabilità. A Gesù interessa, dunque, in primo luogo promuovere la cultura della prossimità e del contatto, rimettere in piedi storie d'amore interrotte, scuotere i cuori in profondità.

Anche oggi allora, come domenica scorsa, sembra che Luca non sia molto interessato alla straordinarietà del miracolo, che racconta nelle sue linee essenziali, ma a mettere in guardia dai veri mali che affliggono la comunità e a sottolineare la tenerezza di Gesù come la terapia più efficace contro di essi. Per questo evangelista, il vero problema non è la morte, ma l'indifferenza, il non vedere o il vedere e passare oltre, è la paura di lasciarsi prendere troppo dal dolore degli altri, è la presa di distanza dagli altri. Al contrario, il vero miracolo è accorgersi di chi ci sta intorno, lasciare che i suoi disagi facciano breccia nel nostro cuore, allacciare relazioni vere e inventarsi qualcosa di concreto perché nessuno si senta solo.

Nella Bibbia non troviamo dunque una risposta al perché del dolore, ma è fuori dubbio che Gesù ha difeso sempre la vita, ha preso posizione contro le molteplici forme di sofferenza e di abbandono, ha ridato speranza a chi l'aveva persa e ha affidato ai suoi discepoli la missione di continuare la sua opera nel mondo.

Molteplici sono oggi i germi di morte disseminati lungo il nostro cammino. Non dobbiamo pensare solo alle sue manifestazioni più eclatanti, ma anche a quelle più silenziose e nascoste, quali la disperazione, la solitudine, la depressione e tutte le malattie di origine oscura, il senso di fallimento e di inutilità di chi non riesce a realizzare i propri sogni... Può succedere che, intenti a fare le nostre cose non ce ne accorgiamo o che, imbattendoci senza volerlo in storie di sofferenze e di abbandono, rimaniamo impressionati per un attimo e poi continuiamo a percorrere i sentieri della nostra vita a testa bassa o che veniamo a conoscenza di problematiche così complesse da farci avvertire un senso di inadeguatezza.

Lo abbiamo detto già domenica scorsa. Gesù non vuole che noi facciamo miracoli, ma quello che è nelle nostre possibilità. Nel Vangelo di oggi uno degli elementi di straordinarietà non è tanto la resurrezione del ragazzo, ma il gesto di solidarietà che Gesù compie avvicinandosi con sincera compassione ad una vedova sconvolta per la perdita del figlio. Gesù è straordinario soprattutto per la sua compassione. E' dal suo cuore che parte la decisione di fare tutto quello che è in suo potere per risolvere il problema che gli si è presentato davanti. Il suo esempio ci insegna che i piccoli gesti di profonda umanità che compiamo nella vita di tutti i giorni possono fare grandi miracoli, perfino ridare speranza a chi ormai crede di non doversi attendere più nulla dalla vita.

## **INTENZIONI PER LA PREGHIERA**

– Per la chiesa di Cristo: testimoni con forza e coerenza una cura speciale per i peccatori, per quanti vivono situazioni difficili nella loro vita, affinché possano sperimentare la misericordia infinita e amorosa del Signore.

– Per tutti i cristiani: non si ritengano superiori a nessuno ma ritrovino, nelle debolezze del prossimo, i segni dei propri limiti così da sperimentare la misericordia del Signore.

– Per quanti sono oppressi dai loro fallimenti morali o dai nostri giudizi impietosi: guardino al Signore che non cerca i giusti, ma i peccatori e che ama la misericordia e non il giudizio.

– Per questa nostra comunità: impariamo a essere semplici, umili, misericordiosi e accoglienti verso tutti per manifestare il volto amorevole e fraterno del Signore.



